

ISTITUTO ELVETICO - OPERA DON BOSCO
LUGANO - SVIZZERA



SACERDOTE BARTOLO TOMÉ

**ISTITUTO ELVETICO
OPERA DON BOSCO**

LUGANO - SVIZZERA

Cari Confratelli,

Don Bartolo Tomé è tornato a Dio, dopo una esperienza di vita durata 83 anni, la sera del 7 dicembre 1989, vigilia della festa dell'Immacolata.

Era nato a Casarsa della Delizia (Friuli) il 29 agosto 1906 da una famiglia di estrazione contadina, ricca di fratelli e sorelle, 11 in tutto.

L'ambiente della vita domestica era scandito dal lavoro dei campi, quindi da dure fatiche al ritmo delle stagioni. Tale ricchezza di esempi di laboriosità, d'iniziativa e di sacrifici segnò il carattere del giovane Tomé, votato alla instancabilità e al dinamismo.

L'ambiente parrocchiale era animato da zelanti pastori che ad ogni patire hanno saputo infondere virtù, per cui fiorirono tantissime vocazioni religiose e sacerdotali che hanno onorato quella terra, ricca di emigranti e di missionari.

Il giovane Tomé in quel mondo così operoso si fece garzone di bottega per imparare l'arte del cucire, ma alla prova dei fatti quell'apprendistato non si rivelò consono al suo carattere dinamico. Aghi, forbici e cimase non erano per lui.

Come un fratello e due sorelle avevano scelto la vocazione salesiana, così pure il giovane Bartolo scelse di entrare nell'aspirantato di Penango prima e poi a 18 anni in quello di Casale Monferrato, luogo di formazione da tempi eroici e di esperienze salesiane da pionieri.

Nel 1926 il noviziato a Borgomanero. Ci fu poi una pausa per il servizio militare. Ebbe così modo di frequentare la comunità salesiana di Milano, in via Copernico.

Emessi i primi voti, fu mandato a Valsalice per gli studi medi superiori, alla scuola di grandi formatori della prima generazione salesiana. Il tirocinio pratico lo esercitò a Lugano, nel Canton Ticino, in un momento in cui si trattava di rilanciare le fortune di quell'Istituto di eredità laica. Il giovane chierico diede la misura dei valori della sua giovinezza, meritandosi simpatia e fiducia, sempre ripagata dalla stima dei suoi antichi allievi di quegli anni lontani.

Mandato a Roma conseguì la licenza in teologia presso l'Università Gregoriana e fu sacerdote il 26 luglio del 1936.

Da quel momento incominciò la sua multiforme attività di animatore senza risparmio di energie, mosso da impulsi generosi, animato da forti idee operative.

Dal 1937 al '40 il suo vero primo campo di lavoro fu l'Oratorio di Casale Monferrato, aperto alla sperimentazione salesiana del novello sacerdote. Dal 1940 al '57 Don Tomé fu mandato a Vercelli in qualità di parroco e poi anche di direttore.

Anni ruggenti quelli della guerra prima e della lotta partigiana poi, in un ambiente surriscaldato di passioni e di tensioni politiche. In quel contesto sociale, tra opposte fazioni in campo, emerse la figura di Don Tomé, che arrivò a tutti senza discriminazioni di sorta per difendere i soccombenti di turno, entrando nella logica degli avversari in lotta, in modo da consentire ai problemi politici di perdere in virulenza declassandoli dalla sfera del contenzioso a quella del civile, nell'interesse di tutti, a comune soddisfazione.

È di quegli anni la passione per il sociale che consentì a Don Tomé di dare risposte concrete ai problemi della casa, del lavoro, della scuola, soprattutto professionale, dal forte richiamo sui giovani in clima di ricostruzione postbellica.

È suo un villaggio che ancora oggi è chiamato Tomé. Seppe coinvolgere sempre nelle sue iniziative di bene persone influenti che aveva l'arte di interessare ai problemi per averne aiuti.

Dal suo dinamismo pastorale trasse giovamento tutta la vita parrocchiale, nonostante l'ambiente freddo per non dire ostile.

Iniziative, carità instancabile, collaborazione con le Suore salesiane fecero il resto, cambiando il volto del quartiere del Belvedere.

Dopo 17 anni di proficuo lavoro a Vercelli per Don Tomé erano

maturi i tempi per incarichi e responsabilità più estese a misura del suo istinto manageriale per le cose di Dio e delle anime.

Ed eccolo dal 1957 al '63 Ispettore in Sicilia, terra di talenti, di stimoli, di calore umano e di grande amore a Don Bosco.

Ambiente ideale per un salto di qualità di vita. D'ingegno proteiforme qual era, Don Tomé entrò a cuore aperto nella grande realtà della Sicilia salesiana.

In un ambiente di forte circolazione d'idee e di valori umani seppe il buon Tomé inserire la sua personalità dinamica e realizzatrice, riscoprendo nell'anima siciliana, dall'intelletto socratico, la complementarietà della propria anima friulana, realista e concreta.

Per il novello ispettore la teoria, pur buona, era una sofferta necessità, valeva l'azione, contava la pratica dagli effetti immediati, all'inglese. "Hai un progetto? Poni subito un'azione".

E l'ispettorato sicula fu subito un cantiere e lui, l'impresario di Dio, si compiaceva di visitare opere in via di rinnovazione, stabili ed edifici di nuova creazione. È dei suoi tempi l'opera di Zafferana Etnea, che portò a termine con molto interesse e sollecitudine, quasi fosse il suo fiore all'occhiello.

Fu instancabile nel girare, visitare per un suo personale bisogno di osmosi nel confronto diretto con i confratelli, prendendo atto del bene in re et in spe, preoccupato meno del razionale che corre sul dritto e più del cordiale che corre sul dovere.

Della Sicilia conserverà sempre un grato ricordo.

Rodato e rifinito dall'esperienza siciliana, passò con pari mansioni nella Ispettorato Veneta Est, sua regione natia.

Anche qui continuò la sua spinta realizzatrice.

"Alla festa annuale dell'Ispettore, quali doni, alle preghiere d'uso, si mescolavano attrezzi da geometra e muratore.

Era un gusto vederlo sui luoghi di lavoro discutere con gli operai, spostar mattoni e misurare a grandi passi le distanze.

Né tralasciava per questo il servizio del Superiore. All'improvviso e senza preavviso arrivava nelle case e senza troppi convenevoli iniziava la visita ai confratelli o partecipava alle riunioni. Viva e vivace la sua presenza. Portava il suo contributo che era frutto di molte letture e ripensamenti" (dall'elogio funebre di Don O. Paron).



Il suo agire quantificabile aveva come efficace contrappeso la vita interiore, alimentata di preghiera, di costanti letture formative, di rosari serotini, meglio se collettivi, di conferenze, di circolari puntualizzanti problemi al servizio dei confratelli, persuaso com'era che la Congregazione si dirige dal di dentro delle anime.

In lui l'amore era stima per l'uomo e magari, previo sbotto di foscia impulsività reattiva, diveniva amorevolezza per cercare di entrare nelle ragioni degli altri e allora i difetti diventavano per il buon padre, rabbonito dal dialogo, eccipienti di virtù.

“Per l'instancabile attività e il taglio di potere della sua personalità era chiamato in ispettoria “leone” e “l'immagine veniva spontanea lì nella veneta S. Marco, ma — proprio come quello della famosa Piazza — di un leone con le ali”.

Don Tomé ebbe sempre il gusto dello stupore contemplativo e della meraviglia che resta una dimensione previa del fare.

Aduso al consiglio e al comando a Venezia imparò che la vita è navigazione e solo l'acqua profonda, pur torbida e talvolta salata, la favorisce senza per questo doverla bere.

Finiti i compiti di “Ordinario Religioso”, accettò la carica di direttore dell'Opera Bearzi di Udine, casa grandemente amata dalla cittadinanza. Si adeguò per ben meritare presso l'opinione pubblica cittadina, favorendo l'espansione e il consolidamento dell'opera con particolare sensibilità per i bisogni della gioventù del luogo. Suscitò crescente collaborazione, stimolando la beneficenza di autorità e di privati per risposte sociali alle esigenze dei tempi.

A missione compiuta in Friuli, ritornò in Piemonte nella sua antica ispettoria, con buone offerte di lavoro, nella casa di Novara come direttore, dal 1972 al '77.

Si trovò così a vivere i postumi perduranti della crisi sessantottara con relative influenze negative nel modo e nella moda di vivere i nuovi problemi anche a livello di opera salesiana.

Si prodigò per sbrogliare situazioni imbarazzanti, dimostrò di saper dare ragioni anche ai sentimenti, non per amore di comodo, ma per urgenze operative di armonizzare diritti e doveri di tutti.

Di fronte ad amarezze e disincanti si trovò sociologo, suo malgrado, in sede di bilanci e di motivazioni da dare alle opere dell'Istituto.

La domanda che si poneva, era se aveva ancora senso dare la vita per i giovani, dato il clima di inevitabili conflitti generazionali emergenti nelle famiglie e fuori. Girò parecchio in quel tempo per confrontarsi con le opinioni di quelli che contavano, politici, parroci, amministratori circa l'opportunità delle opere in sito.

Forse un po' deluso e sconsolato non concluse il sessennio a Novara. Accettò con grande spirito di servizio di passare a Maroggia in Svizzera, da uomo di tutte le stagioni e situazioni, per rinnovare di novella fronda l'opera locale, bisognosa di mani esperte per un futuro migliore.

Esperienza e saggezza gli consentirono di superare i punti morti inevitabili anche nella vita delle istituzioni.

Nel 1980 da Maroggia passò a Lugano, nella casa dei suoi ardori salesiani giovanili e dei mille ricordi di exallievi affezionati che lo accolsero con festosa simpatia.

Ebbe l'incarico di officiare la chiesa della Immacolata, data in gestione ai Salesiani dell'Istituto Elvetico. In posizione centrale, in un quartiere operoso divenne la cassa di risonanza dei Salesiani di Don Bosco.

Don Tomé si sentì completamente realizzato in quel compito pastorale che onorò per quasi 10 anni con la devozione alla Madonna, con la parola suadente, lo zelo apostolico e il servizio delle confessioni.

Ebbe un impatto felice con la popolazione e con i fedeli, affezionati a quella chiesa, comoda e discreta per tutte le devozioni.

Il prestigio della persona, favorevolmente nota ai Luganesi specialmente exallievi, l'oratoria soda nella dottrina e scarna nella for-

ma, l'ottimismo diffuso nel suo dire, la parola pertinente per ogni tipo di uditorio, la sensibilità ai bisogni di ognuno, che in quelle parole trovava sempre una risposta ai problemi della propria coscienza, gli assicurarono un buon indice di gradimento.

Personalità in evidenza entrò nel giro degli incarichi diocesani. Fu membro dell'Ufficio catechistico diocesano, qualificandolo per esperienza pastorale e realismo decisionale in funzione di una catechesi, fatta di novità e di tradizione, a misura dei tempi.

Ricoprì la carica di presidente dell'Unione dei Religiosi del Canton Ticino e qui si trovò molto a suo agio per esperienza di vita, capacità di mediazione e di stimolo alla vita religiosa, come anima della Chiesa.

Per necessità di spostarsi per il suo ministero, per amore al girare per vedere, per un'autonomia naturale per lui, tentato di giovanilismo, si dotò di un motorino e superò gli esami di patente di guida, obbligatori nel Cantone, con la massima disinvoltura con meraviglia dei presenti. Quella occasione fu per Don Tomé una sfida di giovinezza, matura. E il mezzo fu per lungo tempo una ricreazione piacevole e sicura e diventò un rischio, quando osò avventurarsi nel gran traffico cittadino.

Un brutto giorno una curva, l'instare di un furgone lo strinsero al marciapiede. Riflessi lenti, paura, l'urto del pedale fecero il resto. Soccorso immediatamente e portato all'ospedale si riprese, ma non fu più lui. Si manifestò una forma grave di leucemia, da cui non si riebbe, nonostante le cure in clinica e l'assistenza premurosa dei medici.

Mai stato ammalato in vita sua non era facilmente governabile da diete e medicine e bisognava urgere per farlo stare agli ordini dei dottori. I limiti dell'età non consentirono recuperi di salute, se non provvisori e passeggeri. Nonostante l'organismo debilitato, non rinunciò al suo ministero nella sua chiesa dell'Immacolata.

Ci volle del bello e del buono per sostituirlo in quel compito, perchè ogni briciolo di forza gli dava l'illusione di farcela ancora. Passò un mese in clinica e inesorabilmente declinò, lucido sino alla fine.

La sera del 7 dicembre 1989, la Madonna che aveva amato e fatto

amare dai suoi fedeli, lo accolse nel suo cielo.

Salesiano della ferialità quotidiana ha onorato il sacerdozio e la vocazione, da degno figlio di Don Bosco, spendendo il profondo del suo io nel pensare, nel credere e nell'amare.

I funerali, celebrati successivamente in tre chiese, presente la salma, consentirono a tutti di dargli l'estremo addio.

La messa ufficiale di esequie nella chiesa del Cristo risorto fu presieduta da Don Martin Mc Pake, membro del Consiglio Superiore della Congregazione e visitatore delle Case Salesiane. L'elogio funebre fu tenuto dall'Economo generale Don Omero Paron che ha fatto rivivere in maniera sobria ed efficace la figura e l'opera di Don Bartolomeo Tomé. Un uomo ed una attività — in tempi anche molto difficili — che basterebbero a colmare un libro di palpitante narrativa.

Erano pure presenti superiori dell'Ispettorica Sicula e Veneta, delegati di tutte le Case, a riprova dell'affetto e della stima che aveva saputo accendere nei giorni, nelle opere e nella preghiera.



È una pretesa non facile quella di delineare i tratti emergenti della personalità di Don Tomé, fortemente individualista nel fondo e quindi sempre aperta al confronto con il mondo degli altri.

Carattere ardente e vivace, innamorato delle idee, aperto a tutti gli'interessi, mai rassegnato all'ascolto passivo, non lasciava mai mancare l'apporto della propria esperienza di vita e dei personali convincimenti in tutti gli incontri.

Tenersi aggiornato fu una sua passione, forse più grande ancora di quella del mattone.

Credo — così nell'elogio funebre Don O. Paron — che pochi superiori, lasciato l'incarico di responsabilità, abbiano continuato nello studio, nell'informazione e nell'aggiornamento come Don Tomé.

Ad ogni mia visita qui in Lugano mi chiedeva: quando escono gli atti, quando arriva la lettera del Rettor Maggiore. Per lui era poco averli trimestralmente.

Ho sentito una volta il Rettor Maggiore che, ricordando capitoli generali di altri tempi, diceva come le riunioni si facevano in fretta, così anche le votazioni: nessuno discuteva. Solo Don Tomé tirava qualche sasso in piccionaia.

Era la sua ascetica questo essere sempre occupato. Non cercava certo l'applauso degli altri. Anzi a volte caparbio andava quasi alla ricerca dei fastidi, perchè l'inquietudine del fare lo portava a voler sfondare certe porte chiuse. Non poteva esserci quindi il consenso di tutti. Si regolava proprio come Don Bosco suggeriva "lavorare e lasciar dire".

I dieci anni di rettoria qui all'Immacolata di Lugano l'hanno tenuto "giovane" proprio per quella sua continua preoccupazione di dare parole di verità all'altezza "dei segni dei tempi".

La sua curiosità culturale era onnivora; gli consentiva di essere sempre attento ai fatti del mondo, della Chiesa e della Congregazione, pronto a coglierne i valori e accenderne le discussioni. Se la verità è sinfonica non era tanto interessato ad entrare subito nel coro, aveva la sua brava opinione da dire, magari adducendo motivi arricchenti ed illuminanti. Gli stava bene l'unanimità, un po' meno l'unanimismo per paura che le decisioni venissero prese senza adeguati approfondimenti.

La plasticità dei suoi interventi tradiva la preoccupazione di verificare i propri intendimenti nel confronto con quelli degli altri e poi si rasserenava. Talvolta il bisogno di essere troppo vero creava il rischio di far saltare la solidarietà e di questo era cosciente.

Non era uomo da diari o da storie dell'anima, anche se dalle sue lettere traspariva un calore interiore, una gravidanza di idee forti, una tensione spirituale, amministrativa del quotidiano, alimentata di preghiera e di letture formative per essere sempre pastore nel suo apostolato.

Non fu missionario di prima linea, ma di intermedianza per far confluire grandi aiuti sui fronti della Chiesa del terzo mondo, sollecitato com'era da missionari parenti e conoscenti della sua regione, ed erano tanti e tutti di prestigio.

Seppe farsi carico dei problemi del suo mondo salesiano e sacerdotale e oltre, per tutta la vita "pur di non correre il rischio di diventare una bussola impazzita che non segna nulla".

La vita di Don Tomé resta comunque una bella pagina di storia salesiana, perchè ha saputo dare gambe e braccia alle idee che hanno animato la sua vita.



Ecco come esce la figura di Don Tomé dai ricordi di un exallievo giornalista della "Rivista di Lugano": "Adesso sono qui a domandarmi perchè quel prete che, tutto sommato, aveva accompagnato solo per tre anni — tra l'infanzia e l'adolescenza — la vita dei suoi allievi ticinesi non è mai stato dimenticato da loro. Perchè, quando si diffuse la notizia che dopo quarant'anni era tornato nel Ticino, fu come se essi avessero passato tutto quel tempo ad aspettarlo.

Fiorirono attorno a lui gli incontri, coetanei che erano usciti dalla scuola con scambievoli rancori si riconciliarono a qualcuna delle cene organizzate "per passare una serata con Don Tomé", che finivano con l'essere non il solito "amarcord" di ex giovani, ma momenti di crescita nello spirito. E mi sembra che fu perchè Don Tomé — pur vissuto in tutt'altra temperie — somigliava a Don Bosco.

Per lui non esistevano problemi altrui: tutti erano suoi, da gettarvisi dentro per dare una mano a risolverli.

Le lezioni di Don Tomé a noi adolescenti non sono a freddo, cattedratiche: nascono da nostre domande, da fatti che ci coinvolgono.

Ce le dà più in cortile che in classe,,. (Giuseppe Biscossa)

La Comunità Salesiana di Lugano ha perso la sua vigile scolta del buon tempo antico, sempre rinnovantesi nel solco della tradizione a garanzia della giovinezza continua delle sue opere.

A scuola di vita ci bastino queste parole, scritte da Don Tomé a un suo confratello. Valgono un testamento spirituale per tutti.

“Lavoriamo molto, è vero, e abbiamo un grande afflusso di giovani, e ciò è anche consenso all’opera nostra. Ma perchè i giovani di 16-18 anni non si sentono attratti dalla nostra vita? Il primo motivo è che non vedono la comunione nelle nostre comunità. Noi dovremmo amarci anche se notevolmente diversi, più o meno simpatici, più o meno spigolosi, incompleti, difettosi. E questo è possibile solo se ci sentiamo impastati religiosamente. Il secondo motivo è che non ci vedono pregare. In noi i giovani non debbono vedere solo uomini riusciti, ma uomini di Dio. I giovani hanno fiuto: devono trovare in noi segreti interiori da scoprire,,.

Grazie, Don Tomè.

La solidarietà salesiana diventi carità di preghiera per il defunto confratello, per le fortune salesiane dell’Istituto Elvetico con fecondità di vocazioni e di orizzonti di bene.

La Comunità Salesiana

Il Direttore

Don A. Virilli



SACERDOTE BARTOLO TOMÉ

nato a Casarsa della Delizia (Friuli) il 29 agosto 1906,
morto a Lugano (Svizzera) il 7 dicembre 1989 a 83 anni di età,
61 di professione religiosa, 53 di sacerdozio

